



## voci dalla Palestina occupata BoccheScucite



*quindicinale di controinformazione  
numero 58 — 1 giugno 2008*

### Come se non ci fosse... L'occupazione invisibile

Quando vuoi trattare qualcuno da nemico, quando vuoi che l'altro percepisca fino in fondo la tua ostilità, il massimo che puoi fare non è urlargli contro la tua rabbia, le tue rivendicazioni o il tuo disprezzo. Il massimo è ignorarlo. Negare che esista, renderlo trasparente ai tuoi occhi e fare in modo che lui sappia che tu non lo vedi, non lo senti, non percepisci la sua umanità. E la sua sofferenza.

Quando si fa questo ad un intero popolo, questo processo porta a considerare i suoi problemi degli accidenti. Che non si sa bene a chi capitano. E non ci si ricorda perché avvengono. Non si considerano più i diritti delle persone che compongono quel popolo, ma si accenna ai 'problemi', si fronteggiano le 'emergenze', si tracciano possibili 'soluzioni' per ovviare alla 'situazione'. Si decide allora di "alleviare", "umanizzare", ridurre gli errori". Ma le persone, le persone spariscono e nel migliore dei casi diventano numeri. E se non esistono, non vengono considerate, ascoltate. E di questi assenti si può fare quello che si vuole. Non sono interlocutori.

A volte, purtroppo, chi chiude gli occhi davanti alle tragedie delle persone sono gli stessi leader di quel popolo, o comunque coloro che, detenendo un certo potere economico, adottano la stessa tecnica

dei potenti 'nemici' e guardano oltre, magari pensando di guardare lontano, mentre invece volgono lo sguardo semplicemente, drammaticamente attraverso la vita e la sorte della loro gente, senza vederla davvero. E fanno il gioco del nemico.

Tutto questo, in Palestina, ha ancora e sempre la stessa causa: l'occupazione militare israeliana. Tutto questo, nei giorni scorsi, si è manifestato purtroppo ancora una volta tragicamente fuso con l'incapacità dei leader palestinesi di difendere il diritto della loro società ad una vita libera, dignitosa per tutti. Ma d'altra parte questo annebbiamento della realtà è perfettamente funzionale al permanere del sistema di distruzione della società palestinese perversamente compiuto da Stati Uniti, Israele e vecchio apparato di Al Fatah.

Dal 21 al 23 maggio più di mille uomini d'affari da tutto il mondo si sono dati appuntamento nella Betlemme diventata una prigione per la prima Palestine Investment Conference (PIC).

I lavori della conferenza, dal titolo "Partner for Change", sono stati aperti presso l'Intercontinental Jacir Palace, a un isolato dal Muro e accanto all'Azza', uno dei campi profughi di Betlemme. Ma tutto questo "contorno" non era rilevante per il "tema" previsto, nemmeno per le massime cariche dell'Autorità Palestinese, il presidente Abu Mazen e il primo ministro Salam Fayyad. Tantissime personalità internazionali, da Tony Blair al ministro degli esteri francese Bernard Kouchner hanno partecipato con

entusiasmo perchè dentro all'Hotel non sarebbe filtrata neanche una minima accusa ad Israele e l'inferno di un popolo intero stremato da quarant'anni restava finalmente fuori della finestra.

Un grande evento, allora, questa Conferenza di...pace! Finalmente una ripresa dell'economia palestinese. Finalmente un po' di lavoro per le centinaia di migliaia di disoccupati palestinesi. Ma -come ha raccontato amareggiato un italiano dei Caschi Bianchi, Cosimo Caridi- "l'aria che si respirava tra gli addetti ai lavori era quella di una svendita. I palestinesi si vedono sottrarre terra e risorse da ormai 60 anni, lo stato israeliano si impadronisce di tutto ciò che può essere utile allo sviluppo economico del paese, quindi l'idea è cercare di vendere il più possibile al settore privato. Se non possono essere padroni nel loro Stato, tanto vale venderlo piuttosto che farselo rubare."

"Soprattutto -proseguiva Caridi- le critiche rivolte alla conferenza si possono riassumere ricordando che la Palestina non è uno Stato sovrano, non gestisce gli ingressi nel paese, sia per quel che riguarda le persone, sia per i beni e i capitali. Sarà quindi difficile che un investitore decida di investire il proprio capitale con il rischio di non poterlo controllare perché gli viene negato l'accesso dalle autorità di confine israeliane. Il problema politico è alla base del problema economico palestinese, senza una definitiva risoluzione del conflitto non c'è speranza per un'economia moderna in Palestina"

Ecco dunque cosa ci si è dimenticati ancora una volta: anche questa iniziativa apparentemente lodevole è stata fatta 'come se'... non ci fosse l'occupazione, come se la Palestina fosse una terra libera, uno Stato sovrano; come se i palestinesi potessero davvero auto-determinarsi. E questo è uno schiaffo morale e reale, concreto: se non tengo conto del contesto, significa che non opero per il bene di quelle persone che in quel contesto si trovano a vivere e a dibattersi.

“L'occupazione militare israeliana, causa del disastro economico palestinese, esce «normalizzata» dal faraonico incontro di Betlemme perché è stata citata ben poche volte, e sempre a bassa voce, da Fayyad, Abu Mazen e dagli altri partecipanti”, afferma Michele Giorgio- “rimuovendo la patina dorata con la quale è stata rivestita questa conferenza, emergono «dimenticanze» che la società civile palestinese e le forze di sinistra hanno accolto con stupore e sgomento.”

Mai si è parlato nel corso dell'incontro dei checkpoint, che ormai sono più di cinquecento in Cisgiordania, e che impediscono certamente 'di fatto' all'economia di girare, oltre che ai palestinesi di circolare liberamente nel loro territorio. “Assieme alla chiusura totale dei centri abitati palestinesi – ricordava tempo fa Michele Giorgio in un suo altro articolo- i posti di blocco sono e rimarranno uno degli elementi centrali dell'occupazione. Non solo ma in numerosi punti della Cisgiordania, a nord e a sud di Gerusalemme e

lungo il percorso del muro in via di ultimazione, si stanno trasformando in veri e propri terminal di frontiera gestiti, parzialmente o totalmente, da società private spesso fondate allo scopo di mettere le mani su fondi ingenti messi a disposizione dal ministero della difesa.

E allora avanti così, come se bastasse parlare di economia per rimuovere le macerie dell'occupazione.

O forse basta proprio parlare di ripresa economica in Palestina, perché il mondo, tranquillizzato dal tema annunciato, dimentichi la storia, il contesto, la situazione reale in cui vivono centinaia di migliaia di persone. D'altra parte, il meccanismo è identico a quello messo magistralmente in atto durante la Fiera del Libro di Torino: importante è censurare completamente il lato oscuro del 1948, con la pulizia etnica di 700.000 palestinesi, per festeggiare i sessant'anni di Israele.

«Gli investimenti sono benvenuti ma quello discusso a Betlemme è un progetto neoliberale», ha affermato il dottor Mustafa Barghuti, del partito progressista Mubadara. «Un piano economico - ha aggiunto - che normalizza l'occupazione israeliana. Proporre investimenti senza chiedere la fine immediata dalla pressione militare di Israele inganna la comunità internazionale e illude la nostra gente. Fino a quando non avremo la libertà non riusciremo mai a sviluppare la nostra economia».

Basta cambiar argomento, perché il nostro mondo, offuscato da parole ‘neutre’, come quelle del linguaggio del business, sia neutralizzato nella percezione della realtà effettiva e arrivi a dire, seppur sommessamente... dopotutto... se si riprende ad investire in Palestina vuol dire che male non si sta!

Non così hanno fatto l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu che, sconvolto dalle condizioni in cui versa la popolazione di Gaza, ha denunciato con forza Israele (in A VOCE ALTA), né i coraggiosi Capi delle 13 chiese cristiane di Gerusalemme che con il Consiglio mondiale delle Chiese lancia una Settimana per la Palestina senza ambiguità ed equilibrismi (in HANNO DETTO e APPELLI); allo stesso modo, non è stato certamente invitato alla Palestine Investment Conference Jimmy Carter (di cui offriamo in esclusiva il Rapporto integrale in allegato).

QUESTO NUMERO, l'avrete capito, va letto e diffuso senza perdere l'analisi di Rami Koury sulla tregua perennemente rifiutata da Israele (in HANNO DETTO) e le note a margine del celebratissimo 1948 (?) (in LENTE D'INGRANDIMENTO).

E se vi sembra troppo poco leggere e approfondire, partite subito per Bil'in e Nilin, e partecipate alla Conferenza internazionale sulla resistenza nonviolenta. Martina racconta di “scene angoscianti” nella manifestazione di venerdì scorso: “contadini palestinesi che

cercavano di salvare i propri olivi dalle fiamme appiccate dai soldati israeliani, mentre questi li colpivano con proiettili di gomma. “Cosa possiamo fare in questi casi?-conclude Martina- Studiare la situazione, convincerci che questa è davvero Apartheid, e reagire al più presto”. Teniamo d'occhio la conferenza di Bilin ([www.bilin-village.org](http://www.bilin-village.org)) e scuciamo più bocche possibili, perché qualcuno dica a Tony Blair & Company che...l'occupazione esiste.



*a voce alta*

### Desmond Tutu: ho pianto davanti a Gaza in rovina

*L'uomo della non violenza, il prelado simbolo della lotta all'Apartheid, premio Nobel per la Pace, Desmond Tutu racconta il suo viaggio nell'inferno di Gaza. Una «esperienza umana choccante», dice. E lancia il suo j'accuse: «Il silenzio e la complicità del mondo su ciò che accade a Gaza fa disonore a tutti noi»*

**I**sraele ha rifiutato di concedere i visti a Tutu e al suo gruppo: l'arcivescovo anglicano e i suoi collaboratori hanno aggirato le restrizioni israeliane entrando nel territorio palestinese dal valico di Rafah con l'Egitto che è stato aperto occasionalmente per loro martedì scorso. Nella sua missione a Gaza, Tutu ha incontrato anche il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, ma soprattutto si è intrattenuto con i sopravvissuti dell'attacco di Beit Hanun. Nel ricordare quell'incontro,

il Premio Nobel per la Pace sudafricano non trattiene la commozione: «Tutti noi - racconta a l'Unità - siamo rimasti scioccati, devastati da quei colloqui. Si è trattato di una esperienza sconvolgente che non si augurerebbe al proprio peggior nemico».

Sulla strage di Beit Hanun, la commissione guidata da Desmond Tutu sta preparando un rapporto che sarà presentato alla riunione del Consiglio dell'Onu per i Diritti umani a settembre.

Un viaggio a Gaza. Quali emozioni ha provato?

«È stata una esperienza umana sconvolgente. In questi giorni abbiamo avuto modo di renderci conto di persona di una situazione disastrosa. A Gaza è in atto una tragedia umanitaria di fronte alla quale il mondo non può chiudere gli occhi. Perché se la verità fa male, il silenzio uccide».

Le più importanti agenzie umanitarie internazionali hanno ripetutamente denunciato gli effetti provocati sulla popolazione di Gaza dal blocco imposto da Israele. Qual è in proposito la sua opinione?

«Quello in atto da mesi e mesi a Gaza è un assedio illegale; il blocco costituisce una violazione flagrante dei diritti umani ed è contrario agli insegnamenti delle sacre scritture, cristiane ed ebraiche e della tradizione ebraica di adoperarsi per i più deboli. Faccio davvero fatica a trovare le parole adatte per descrivere ciò che abbiamo visto e inteso. Di certo, tutto ciò è inaccettabile. La cosa più inconcepibile e mai giustificabile, è quello che si sta facendo ad un popolo per garantire la

propria sicurezza (di Israele). Ciò che ho visto mi ricorda molto quello che accadeva a noi neri in Sudafrica, durante l'apartheid. Non mi riferisco solo a Gaza. Ricordo ancora un mio precedente viaggio in Terra Santa. Ricordo come se fosse oggi l'umiliazione dei palestinesi ai check points e ai blocchi stradali, soffrivano come noi quando i giovani poliziotti bianchi ci impedivano di circolare».

Qual è il messaggio che si sente di lanciare alla comunità internazionale?

«Il messaggio è che il nostro silenzio e la nostra complicità per ciò che sta accadendo a Gaza, fa disonore a tutti noi. Gaza ha bisogno di aiuti e di attenzione da parte del mondo, in particolare da quanti credono e si battono per la pace».

Lei ha avuto modo di incontrare a Gaza il premier di Hamas, Ismail Haniyeh.

«Ho chiesto ad Haniyeh di operare affinché Hamas interrompa il lancio di razzi Qassam verso Israele. Queste azioni finiscono solo per aggiungere dolore a dolore, sofferenza a sofferenza: la mia solidarietà va anche alla popolazione israeliana di Sderot, costretta a soffrire per il lancio dei razzi Qassam. Non è in questo modo che i palestinesi vedranno realizzati i propri diritti. Dal più profondo del cuore, mi sento di lanciare di nuovo un appello a entrambe le parti perché si ponga fine ad ogni atto di violenza, ed in particolare agli attacchi ai civili. Questi attacchi, comunque motivati, sono sempre una violazione dei diritti

dell'uomo. L'unico modo per porre fine alle violenze e alle ingiustizie è che israeliani e palestinesi si ritrovino insieme intorno ad un tavolo per discutere: questo è l'unico modo per instaurare la vera pace».

E a Israele quale appello si sente di lanciare?

«Vorrei dire che Israele ha diritto a vivere in pace nella sicurezza ma che questo diritto non può fondarsi né realizzarsi compiutamente se proseguirà l'oppressione esercitata contro un altro popolo. Il popolo palestinese. Una vera pace può essere costruita solo su basi di giustizia.

E giustizia vuole che oggi si porti conforto alla popolazione di Gaza».

Lei ha parlato di una realtà, quella della Striscia di Gaza, scioccante, disperata...

«E non mi riferivo solo alle condizioni materiali di vita. La disperazione è anche altro. È l'assenza di speranza, è la percezione diffusa che la realtà è destinata ancora a peggiorare. La disperazione è nei tanti ragazzi e ragazze che ho incontrato e che mi hanno confessato di non saper immaginare un futuro. La disperazione è nei bambini che hanno respirato solo violenza, paura...Questa è Gaza oggi. Lo ripeto: è una condizione inaccettabile, inumana. Alla quale non dobbiamo rassegnarci».

(da L'Unità, 30 Maggio 2008)



*hanno detto*

**timeforpalestine**

**È questo il tempo!**

**4-10 giugno**

**Settimana globale di azioni di pace per la Palestina e Israele**

**IL MESSAGGIO della Settimana**

**E**cco, è questo il tempo per la Palestina e Israele di condividere una pace giusta. È tempo di rispettare tutte le vite umane in una terra chiamata "santa". È tempo di cominciare a guarire le ferite di tanta gente che soffre. È tempo di chiudere questi sessant'anni di conflitto, oppressione e paura. È tempo di liberarsi dall'occupazione militare. È tempo di riconoscere uguali diritti per tutti. È tempo di fermare ogni discriminazione, segregazione e restrizione del movimento. È tempo che chi innalza muri e barriere lo faccia sulla sua proprietà. È tempo di fermare la distruzione delle case palestinesi e la costruzione di altre case innalzate illegalmente sulla terra altrui. È tempo di finirla con il doppio standard. È tempo che i cittadini israeliani abbiano la loro sicurezza e i loro confini sicuri in accordo con i loro vicini. È tempo che la comunità internazionale faccia rispettare sessant'anni di risoluzioni Onu. È tempo che il governo d'Israele

accolga il piano offerto dall'Iniziativa di pace araba. È tempo che tutti quelli che rappresentano il popolo palestinese siano coinvolti nel processo di pace. È tempo che siano riconosciuti i diritti a chi è profugo da sessant'anni e il diritto ad avere una casa. È tempo che i coloni dei Territori palestinesi occupati costruiscano le loro case in Israele. È tempo di auto-determinazione. È tempo che sempre più stranieri vengano a visitare Betlemme e le altre città imprigionate dal muro. È tempo di distinguere i coloni nei loro insediamenti con tutti i comfort dai profughi nei loro campi, nella loro disperazione. È tempo che chi vive da 41 anni sotto occupazione senta una nuova solidarietà da chi è troppo distratto. È tempo di fermare ogni forma di punizione collettiva. È tempo di provare disgusto per tutta la violenza verso i civili, di entrambe le parti. È tempo che vengano rilasciati i prigionieri palestinesi e israeliani e venga garantito un giusto processo. È tempo di collegare di nuovo la gente di Gaza a quella della West Bank e di Gerusalemme Est. È tempo che tutti obbediscano alle leggi dei diritti umani e del diritto umanitario. È tempo di riconoscere Gerusalemme come capitale di due nazioni e città di tre religioni. È tempo che si permetta finalmente ai musulmani, cristiani ed ebrei di pregare nei loro luoghi santi. È tempo che si permetta agli ulivi di Palestina e Israele di crescere e di dare il loro frutto. È tempo di rendere onore a tutti quelli che hanno sofferto, sia palestinesi che israeliani. È tempo di imparare dagli errori compiuti nel passato. È tempo di comprendere la collera di

chi è soffocato cominciando ad agire con giustizia. È tempo che chi ha le mani sporche di sangue capisca il crimine che ha compiuto. È tempo di andare incontro a tutti gli esseri umani, tutti creati a immagine di Dio.

Tutti quelli che sono in grado di svelare la verità, parlino! Tutti quelli che possono rompere il silenzio che copre l'ingiustizia, agiscano! E tutti quelli che possono fare qualsiasi piccola azione per la pace, si muovano! Per la Palestina. Per Israele. Per questo mondo che soffre, sconvolto dalle ingiustizie.

È il tempo della pace!



## Hamas come l'Ira

*di Rami Koury*

**H**amas è sincera quando offre a Israele una tregua decennale? È un gesto che va preso in considerazione? È chiaro che Hamas si sta dichiarando disponibile a seguire le vie della diplomazia. Anche se non a qualsiasi costo, come invece fecero a suo tempo Al Fatah e Yasser Arafat. L'offerta di tregua non equivale né a una pace definitiva né al riconoscimento di Israele. Queste sono possibili conseguenze di eventuali trattative future, legate all'ipotesi che i palestinesi ottengano il loro stato. L'offerta solleva due questioni. Una è se ci si possa fidare di movimenti islamisti come Hamas, Hezbollah e i Fratelli musulmani,

quando dicono di accettare il pluralismo democratico o di voler trattare con Israele. In Israele, in occidente e in alcuni paesi arabi molti considerano questi movimenti dei gruppi di opportunisti in malafede, che da una parte parlano di democrazia e dall'altra inseguono il potere e vogliono trasformare la regione in una grande teocrazia musulmana. La seconda questione riguarda la meccanica della pace, cioè tutte le difficoltà da affrontare per trovare una soluzione negoziata al conflitto.

Vediamo il primo problema. Nessuno può dire con certezza se Hamas e gli altri movimenti islamisti siano in buona fede. Continuano a non esprimersi chiaramente su questioni decisive: che uso farebbero della forza, se e come intendono coesistere con Israele, quali rapporti hanno con l'Iran e come governerebbero una volta al potere. Ma da certi loro comportamenti passati è possibile ipotizzare cosa farebbero in futuro: in passato, infatti, hanno negoziato delle tregue e poi le hanno rispettate; hanno effettuato scambi di prigionieri con Israele e sono entrati a far parte di governi di unità nazionale insieme a partiti che erano stati loro avversari.

Quanto poi alla seconda questione, il miglior modo per scoprire se Hamas è in buona fede o bluffa è andare a vedere il bluff. Tutte le persone responsabili – israeliani, americani o europei che siano – dovrebbero smettere di prendere pillole di isteria ogni mattina. Bisogna

invece avviare un processo diplomatico che porti a una situazione in cui tutte le parti in gioco possono vincere.

La storia recente presenta un'analogia molto interessante, quella con il cessate il fuoco dichiarato dall'Ira in Irlanda del Nord nell'agosto del 1994. Per saperne di più ho parlato con John Cullinane, un uomo d'affari che lavora a Boston ma è stato impegnato sul versante economico del processo di pace nordirlandese. Cullinane mi ha ricordato che alcuni dei principali negoziatori americani, britannici e irlandesi nutrivano sull'Ira gli stessi dubbi che altri nutrono oggi su Hamas. "Molti", mi ha detto, "non erano certi che Gerry Adams e Martin McGuinness facessero sul serio quando dicevano di voler porre fine alle violenze. E invece la loro offerta era un segnale forte della volontà di entrare nel gioco politico del loro paese. La risposta – quella di metterli alla prova – è stata decisiva quanto l'offerta". Secondo Cullinane, "quando vengono inviati segnali del genere si tende a liquidarli, a leggerli erroneamente o a porre condizioni preliminari impossibili, che diventano ostacoli umilianti. La pretesa che una delle parti belligeranti sospenda unilateralmente le ostilità, consegni le armi o accetti in toto le precondizioni dell'altra prima ancora che si avviino le trattative: sono tutti pretesti. Quelli che hanno il potere in realtà non vogliono né trattare né dividere il potere con altri". Oggi si intravedono significative analogie tra il cessate il fuoco proclamato dall'Ira nel 1994 e l'offerta di tregua reciproca – non unilaterale – di Hamas a Israele.

Israele e i suoi amici dovrebbero rispondere ad Hamas mettendo alla prova la sua buona fede attraverso una serie di passi calibrati e negoziati, per assicurare importanti vantaggi a entrambe le parti. Sarebbe una prova di buon senso.

Bisogna quindi procedere con una serie di passi legati tra loro:

- 1) leggere correttamente il significato dell'offerta di Hamas;
- 2) trovare mediatori "terzi" per raggiungere una tregua di almeno due anni;
- 3) attivare subito un piano di sviluppo economico che spinga la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana e palestinese a preferire la trattativa allo scontro militare;
- 4) promuovere altre misure per creare fiducia (scambi di prigionieri e agevolazioni degli spostamenti di persone e merci) ed estendere i vantaggi della tregua a tutti i settori della società;
- 5) usare come base il piano di pace proposto dal mondo arabo e passare rapidamente a una trattativa che possa trasformare una tregua di breve periodo in un accordo di pace permanente.

La fine degli attacchi reciproci, il miglioramento delle condizioni di vita, una speranza nuova per le generazioni future avrebbero l'effetto di spingere l'opinione pubblica di Israele e Palestina a chiedere di più, e questo porterebbe a un accordo di pace. Impossibile?

No: andate in Irlanda del Nord e vedrete come si è arrivati alla pace e alla condivisione del potere a partire da un'offerta di tregua che molti

avevano sottovalutato. Le cose belle succedono quando la gente butta nella spazzatura sia le pillole dell'isteria sia le armi della faziosità.

Internazionale n.742, 30 aprile 2008



## L'ex presidente Usa: Gaza? È un crimine!

**J**immy Carter non si ferma nella sua denuncia dell'occupazione, nonostante le pesantissime censure che Israele e gli Usa hanno orchestrato in tutto il mondo: L'ex Presidente degli Stati Uniti ha definito l'assedio israeliano imposto alla Striscia di Gaza "uno dei più gravi crimini attuali contro i diritti dell'uomo".

Ha pronunciato questa lapidaria condanna durante un suo discorso in Gran Bretagna. Ha poi aggiunto che "non c'è ragione per trattare questa gente in questo modo".

Carter ha proseguito dicendo che gli europei "sono coloro che hanno sostenuto la formazione di un governo di unità nazionale composto dai movimenti di Fatah e Hamas. Essi devono incoraggiare Hamas a garantire il cessate il fuoco nella fase iniziale e incoraggiare gli israeliani e Hamas stesso a concludere l'accordo per lo scambio dei detenuti. Di conseguenza, Israele deve accettare la tregua in Cisgiordania". E visto che ormai sta diventando il paladino della giustizia in un mare di falsità e montature dei media per oscurare la

tragica realtà delle responsabilità israeliane, ha aggiunto quello che nessuno osa affermare ma che tutti sanno: Israele ha un arsenale di 150 testate nucleari.

A questo punto, davvero bisogna far tacere questo vecchio che si permette di dire le verità più scomode al mondo intero!

**La versione integrale del Rapporto Carter è stata tradotta in esclusiva per BoccheScucite: puoi leggerla in ALLEGATO a questo numero di BoccheScucite (traduzione a cura di Giandomenico Ongaro)**



*abbiamo letto*

**Due straordinari testi** sono in libreria e...vi aspettano. Di entrambi vi offriremo una recensione adeguata. In un numero di BoccheScucite già abbondantissimo come questo, ci asteniamo dal pubblicarle rimandandole ai prossimi numeri. Ma intanto non esitate ad acquistare la testimonianza straordinaria dell'amico **UGO TRAMBALLI**, inviato del Sole24ore **IL SOGNO INCOMPIUTO, uomini e storie di Israele**, Tropea editore.

Attesa da tempo era poi la traduzione italiana del magistrale **LA PULIZIA ETNICA DELLA PALESTINA** di **ILAN PAPPE**, Fazi editore. Quest'ultimo diventerà un testo di riferimento per tutti noi, a cominciare dalla trentina di nuovi "internazionali" di Pax Christi che sono impegnati in questi giorni per il Training di formazione alla Casa per la Pace di Firenze.



## Celebrare cosa?

di Jeff Halper

**I**l Giorno dell'Indipendenza dell'Israele del 2008, in cui si celebra il sessantesimo anniversario della nascita dello Stato ebraico, dovrebbe rappresentare un momento di sobria riflessione e rivalutazione, e non soltanto di festa. Infatti, noi ebrei israeliani abbiamo molti motivi per festeggiare, ma la nostra impressione è ci sia qualcosa di storto in tutto ciò. I festeggiamenti per i 60 anni d'Israele sembravano forzati: la gioia trasmessa dai chiassosi altoparlanti pareva un po' artificiale, forzata. Le celebrazioni assumevano colori sempre più trionfalistici, i toni erano più accentuati del solito. Naturalmente, né ai palestinesi né all'Occupazione è stato permesso alcun spazio nella controllatissima narrativa che ha avvolto il Giorno dell'Indipendenza. L'attenzione e le varie manifestazioni hanno puntato sul militaresco, e, a testimoniare l'esistenza di un sottile disagio, migliaia di soldati e di poliziotti sono comparsi in ogni luogo pubblico. C'era qualcosa di estraneo, qualcosa che disturbava, ma non trovava voce. Mi riferisco a ciò che chiamerò il poltergeist palestinese. Forse il nostro trionfalismo così esplicito ha a che fare non tanto con la celebrazione quanto con l'accorgerci di un fatto sconcertante, che sta sparendo davanti ai nostri occhi la soluzione a due Stati, che addirittura Olmert aveva rivendicato

come l'unica strada percorribile purché Israele rimanesse uno Stato ebraico. Chiunque abbia presente gli enormi palazzi delle colonie israeliane, la frammentazione israeliana dei territori palestinesi e l'ineluttabile processo di assorbimento di queste terre nel territorio propriamente detto israeliano, operato per mezzo di un labirinto di strade riservate all'uso esclusivo degli israeliani, e di altri "fatti sul terreno"; chiunque abbia passato un'ora in Cisgiordania vede chiaramente come stanno le cose. L'espansione della Matrice di Controllo israeliana in tutti i Territori Occupati, e lo scudo americano contro ogni pressione internazionale a favore di un ritiro significativo, hanno vanificato ogni prospettiva di uno Stato palestinese funzionante e quindi ogni prospettiva di una soluzione a due Stati.

La trasformazione dell'occupazione in un fatto politico permanente ora spostata da Gaza e dalla Cisgiordania all'intero paese, ad un paese indivisibile, Israele/Palestina, la questione della coesistenza, della pace e della riconciliazione. Ecco dove sta il vero significato di questi 60 Anni. Perché se uno stato palestinese praticabile non può essere staccato da Israele, allora il conflitto comprende l'intero paese, dal Mediterraneo fino al fiume Giordano. L'attenzione rivolta al 1948 solleva questioni che preferiamo tralasciare, avvenimenti e politiche che abbiamo rimosso in questi ultimi sei decenni.

I palestinesi fuggirono, o fummo noi ebrei israeliani ad espellerli? Se quasi la metà degli abitanti di quella parte della Palestina che l'ONU

aveva assegnato agli ebrei nel 1947 erano arabi, come potevano gli ebrei trasformare quel fazzoletto di terra, pur così piccolo, in uno “Stato ebraico”? Allora, non sarà che il sionismo si sia reso effettivamente responsabile di crimini di guerra, che ci siamo resi responsabili di una deliberata e crudele campagna di pulizia etnica che si è spinto ben oltre le frontiere della spartizione? In quel contesto, l’occupazione dell’intera terra di Palestina era il frutto di un errore giordano, oppure, a distanza di quarant’anni, per usare le parole di Rabin e di molti altri, ci troviamo di fronte all’inevitabile “completamento” del 1948? Come possiamo riconciliare quel desiderio di pace che professiamo con l’inesorabile annessione dei Territori Occupati con quasi 250 colonie? Possiamo aspettarci la “vittoria”? Possiamo frustrare le aspirazioni palestinesi ad uno stato libero e permanente in terra propria, e, se vogliamo farlo, che tipo di società lasceremo in eredità ai nostri figli? Infatti, mentre affermiamo di essere i rappresentanti dell’ebraismo mondiale, possiamo chiedere alla nostra Diaspora – fondamentalmente liberale e non tribale come si presenta invece il giudaismo in Israele – di sostenere quei crimini di guerra che minano le basi morali della loro comunità, delle loro credenze e della loro fede?

Così giungiamo alla domanda più difficile di tutte: se abbiamo reso impossibile la soluzione fattibile dei due Stati – la creazione di uno stato-prigione palestinese, monco, in un territorio che copre il 15%

della Palestina storica, e nel farlo abbiamo emulato il modello dei bantustan sudafricani – come potremo porre fine a questo conflitto ormai secolare? Come potremo gestire quell’entità binazionale che è Israele/Palestina, di cui noi siamo, in grande parte, responsabili?

Abbiamo elaborati diversi meccanismi con i quali schivare tali domande. Uno di questi meccanismi sta nella nostra decisione di rimandare alle calende greche ogni soluzione politica. Per presentarci come gente che tiene alla pace, gente ragionevole, che si accontenta della mera affermazione del principio di una soluzione a due Stati. Ai sostenitori della soluzione dei due Stati non serve altro che una nozione di Stato palestinese, di un processo ineluttabile che va in quella direzione, per svincolarci dal dovere di confrontarci con la realtà che abbiamo creato. Se ci viene data la possibilità di ventilare l’idea di un possibile Stato palestinese, non dobbiamo subire pressioni. Ecco perché molti ebrei di Israele, ebrei della Diaspora ed altri – tra cui alcune figure capaci di analisi profonde, anche di stampo radicale, come Noam Chomsky e Uri Avnery, con Peace Now, Brit Tzedek, Rabbis Michael Lerner e Arthur Waskow, nonché i rabbini per i diritti umani (Rabbis for Human Rights) – si aggrappano con tenacia alla soluzione dei due Stati: così possono ben guardarsi dall’ammettere che tale soluzione non è più proponibile. Il 40° anniversario del 1967 riguardava l’occupazione. Se avessimo voluto affrontare la questione con saggezza e giustizia, l’Israele dei nostri giorni sarebbe stato, giustamente, uno

Stato ebraico che vive in pace con i suoi vicini sul 78% della Terra di Israele, un vero motivo di festeggiamento. Quest'anno, i riflettori vengono spostati sui 60 Anni, sul 1948, che rappresenta un problema ben diverso. Se vogliamo conservare una presenza nazionale ebraica in Palestina/Israele, dobbiamo, con coraggio, affrontare la questione degli atti da noi compiuti nel 1948 e quella della realtà binazionale che abbiamo favorito dal 1967 in poi. Non possiamo più incolpare i palestinesi per l'impasse a cui siamo giunti: già nel 1988 accettarono la soluzione dei due Stati. Invece, siamo noi, i vittoriosi, noi che credevamo (e che crediamo) che con la forza militare e con quel vittimismo ebraico avremo potuto spezzare la volontà di libertà di un popolo, la causa della situazione in cui ci troviamo, decisamente antisionistica ed in ogni caso perfettamente prevedibile.

Solamente a condizione di saper riconciliare la nostra celebrazione con la perdita palestinese possiamo finalmente avviarcì sulla strada della gestione della presenza "nel nostro paese" di altre persone con rivendicazioni e con diritti altrettanto degni di considerazione, e con ciò aprire la via ad una pace giusta, alla riconciliazione e al conseguimento, quale che ne sia la forma politica, di una presenza nazionale ebraica nella Terra di Israele. Per quanto risulti difficile, attraverso una rivalutazione di questo tipo sarà possibile il raggiungimento dell'aspirazione originale ed ultima del sionismo: un vero rimpatrio per la nazione ebraica nella culla della sua stessa civiltà. Finalmente

troveranno riposo i nostri dybbuk ed il poltergeist palestinese. Sì, celebrare tutto ciò costituirebbe un momento di festa verace.

*Maan News*, 16 maggio 2008

*Jeff Halper è coordinatore del comitato israeliano contro la distruzione delle case (Israeli Committee Against House Demolitions: ICAHD). A cura di Alexander Synge*



*in breve...*

### Un risarcimento di verità di Sari Nusseibeh (\*)

«Ciò che chiedo è un "risarcimento di verità", convinto come sono da sempre che la pace tra israeliani e palestinesi non può limitarsi a uno scambio di terre e alla definizione di nuove linee di confine. La pace, quella vera, è anche una rilettura non partigiana degli eventi che sessant'anni fa portarono alla nascita dello Stato d'Israele. Quando penso a questi anni mi sembra di leggere una storia infinita di occasioni perdute da ambedue le parti, e in questa sagra di fallimenti si sono bruciate vite e speranze di intere generazioni di israeliani e palestinesi. Nel giorno in cui celebra se stesso, Israele dovrebbe guardare al di là del Muro e fare i conti con la sofferenza di un popolo che reclama il diritto a festeggiare anch'esso il proprio Stato ma che da sessant'anni è costretto a vivere da esule sulla propria terra. E così come mi sono sempre battuto contro ogni deriva militarista dell'intifada, condannando

ogni azione che ha come obiettivo dei civili, con la stessa nettezza dico a Israele che il suo diritto alla sicurezza non potrà mai affermarsi con la forza delle armi, o attraverso le odiose punizioni collettive inflitte alla popolazione civile di Gaza, ma solo riconoscendo pienamente l'esistenza dell'altro da sé, dei suoi diritti, delle sue legittime aspirazioni. Per quanto mi riguarda, la mia battaglia non è per uno Stato in meno, Israele, ma per uno in più, la Palestina».

*L'Unità*, 10 maggio

(\*) rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est

## **Lo stato che manca**

Il Presidente degli Stati Uniti,  
con tanti leader di tutto il mondo,  
sono venuti per celebrare il 60° anniversario  
dello stato d'Israele.

Nessuno di loro ha  
fatto o detto la minima cosa  
riguardo all'assenza del rappresentante  
dello Stato di Palestina.

Soltanto quando sarà celebrato  
il primo giorno dell'indipendenza  
dello Stato sovrano di Palestina  
il futuro dello Stato sovrano di Israele  
sarà assicurato.

*Gush Shalom*, in Haaretz, 16 maggio 2008



*appelli*

## TIME FOR PALESTINE

**Un invito dal Consiglio Mondiale delle Chiese e dai Capi delle Chiese di Terra santa, per far memoria di 60 anni di conflitto in Israele e Palestina**

Una preghiera comune ed un messaggio per la pace in Palestina e Israele uniscono le chiese di 17 paesi con attività educative, momenti di preghiera e di sensibilizzazione. Sarà una settimana globale di azione che quest'anno ricorda i 60 anni dalla Nakba palestinese, con la nascita di Israele e 41 anni di occupazione militare dei territori palestinesi.

Dopo 60 anni di pace sempre negata, le chiese di cinque continenti stanno unendo le loro forze per dare un segnale all'unisono. E' incoraggiante vedere così tante Chiese parlare insieme per la pace!

>>> scarica e diffondi i documenti in [www.paxchristi.it](http://www.paxchristi.it)

## SCRIVIAMO A MATAN

**giovane OBIETTORE israeliano IN PRIGIONE**

Matan, israeliano, 28 anni, di Gerusalemme è stato condannato il 13 maggio a 21 giorni di prigione per essersi rifiutato di prestare servizio nell'esercito nell'area di Ramallah. Matan vive a Gerusalemme ovest, e studia arte alla Bezalel academy. Matan lavora inoltre al "Museum On The Seam" Museo della Riconciliazione, di Gerusalemme:

<http://www.mots.org.il/Eng/Index.asp>

Matan sarà lieto di ricevere lettere di sostegno che potete mandare via e-mail a: "yesh gvul" [yeshgvul2001@yahoo.com](mailto:yeshgvul2001@yahoo.com) oppure spedirle direttamente a Matan:

**Matan Israeli**

Military Number 6411305 - Prison 6 01860 IDF  
ISRAEL

Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

